

PAREVA CHE PASSASSE SOTTO I MIEI OCCHI AVIDI UN IMMENSO AFFRESCO...

Che inimmaginabile fortuna aver potuto avere tra le mani, sfogliare a bell'agio, contemplare, godere, con momenti di incantamento, il codice purpureo di Rossano! Un codice famoso non appena nel campo della paleografia, ma nell'arte e nella storia dei secoli cristiani.

Nelle due stanzucce del palazzo arcivescovile adibite a museo e che conservano pezzi notevoli, tra cui un anello di bronzo del sec. XII o XIII, con una immagine in pasta vitrea della Vergine Odigitria, che la tradizione dice di san Nilo ma più probabilmente appartiene agli archimandriti del monastero del Patirion, il codice purpureo fa museo da solo.

A scoprire il codice nel 1879, nell'archivio capitolare di Rossano, furono due critici tedeschi, di quelli dal naso fino: Von Gebhart e Harnack, i quali, l'anno dopo, pubblicarono uno studio con la riproduzione di alcune miniature. Il codice, di provenienza orientale è databile tra il V e il VI secolo, ed è importante per la storia critica del testo evangelico di Matteo e Marco, senza dire di quello che rappresenta nell'arte con le sue preziose miniature, che un altro tedesco, Arthur Haseloff, mise bellamente in luce.

Il fondo della pergamena è tinto di porpora e su di esso balza luminosa la scrittura in oro e argento. Ma l'umidità e l'aria hanno col tempo mangiato il velluto della porpora sicché il fondo della pagina oggi sembra piuttosto di vin cotto o di sangue raggrumato.

Ho detto l'inimmaginabile fortuna di aver tra le mani e sfogliato e contemplato il codice di Rossano, perchè è raramente permesso osservarlo fuori del mobile che lo conserva; ma avrei dovuto dire la letizia, il core che balzava d'emozione a ogni voltar di pagina miniata. Questo mondo è così birbone, e i libri che ci tocca leggere sono così mattoni, pur quando vorrebbero essere lievi, che è difficile comprendere, come si possa andare in estasi di letizia e rimanere per una buona mezz'ora nell'incantamento davanti a un volume che gli specialisti apprezzano ma che un lettore moderno di romanzi e altre corbellerie terrebbe in non cale. Tanto è; come, dopo la volgare profanazione della natura, non sappiamo più contemplare una foresta, un prato in fiore, una cascata, un tramonto — cose tutte che, semmai, riserviamo a quegli acchiappanuvole che sono

i poeti —, abbiamo anche dimenticato la gioia di poter cadere in adorazione davanti a un'opera d'arte e a un libro: cadere in adorazione per elevarsi, per godere in alto, all'apice dell'anima, dove s'appuntano tutti i desideri profondi e più umani e sovrumani.

Per circa mezz'ora, grazie alla benignità dell'arcivescovo e alle premure del cancelliere don Ciro Santoro, ho dunque avuto insieme a Zuppi tra le mani il codice purpureo. Lo sapevano che io non ero uno studioso, un critico, un esegeta; lo sapevano che era la mia soltanto curiosità di esteta, che mi presentavo a loro come un inguaribile poeta davanti alle porte di un chiuso paradiso terrestre che cede all'angelo guardiano l'elemosina di una occhiata, un'occhiata sola, dentro, un momento soltanto di evasione dello spirito. E sapevano che Zuppi voleva rubare le immagini non solo per sua delizia ma per presentarle ai suoi lettori come un prezioso dono.

Giravo la pagina lentamente come si dice addio a una persona cara che non si rivedrà più e trascorrevi di meraviglia in meraviglia, di stupore in stupore. Pareva che passasse sotto i miei occhi avidi un immenso affresco dove l'artista ignoto aveva cercato di esprimere, con estro e con semplicità, le bellezze nascoste nel dettato evangelico, trascrivendo questo in forme e luci non per i dotti ma per quelli che dal vedere imparano più che dal leggere, per quelli che non possono mai uccidere il testo o anebbiarne la chiarezza, seguendo la lettera, perchè non comprendono che lo spirito che sta dentro la lettera.

Voltavo la pagina, leggera, come una piuma, vibrante come un'ala di giovane uccello, splendente come l'iride contro il bigio del cielo nuvoloso, ed entravo come in altra luce, in altro paese, in altro incantamento.

I gialli, i rosa, i verdi, i bianchi, così tenui, così sfumati, facevano per davvero scoppiare la pagina di luce. Quel miniaturista del sec. VI era per davvero un grande artista, artista e mistico novelatore.

Nell'illustrazione della parabola delle vergini savie e delle vergini stolte, le prime, varcata la soglia dello Sposo, procedono liete nel candore luminoso delle vesti, con le fiaccole ben fiammeggianti nella mano, procedono solenni e cantano nel giardino delle delizie rappresentato dalle sorgenti di quattro fiumi e dagli alberi carichi di foglie e di frutta; mentre le stolte stanno di là dalla porta chiusa, mortificate, tristi, con abiti scuri e le fiaccole fumiganti; una di esse, più scura, picchia alla porta, e la desolazione di restare fuori, escluse dal festino, le prende tutte.

E che movimento armonico, ritmato, nella scena dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme: il Maestro s'avanza mite sopra un asinello, due giovani distendono i mantelli per terra, altri agitano palme e fan folla, mentre una frotta di ragazzini esce precipitosa dalla porta della città messa a rumore dall'avvenimento: dietro il Maestro, due discepoli si comunicano la sorpresa di quel trionfo rustico, e due ragazzi su un olivo seguitano a stroncar rami.

La pagina alluminata del processo di Gesù è severa, con l'aria e i volti che si addicono a un tribunale, e con gli spazi che ne accrescono la severità: Pilato siede maestoso in tribunale tra le insegne d'autorità; di qua e di là, facce irate che puntano il dito nell'accusa, e uno scrivano paziente trascrive il verbale su tavolette; sotto c'è Gesù che ha ascoltato senza aprir bocca, umiliato nel veder preferito Barabba, il quale nelle vesti di un forzato si torce e si piega, come commosso dalla maestà del Dio; nella scena della sentenza, tutto il campo è dominato da Giuda che va a restituire i trenta denari al sommo sacerdote e dal suo corpo inerte che pende da un albero.

Qui il tragico è espresso con lievi tocchi, nella solitudine che circonda l'impiccato.

Stupenda la raffigurazione della parabola del samaritano, che si snoda come un racconto, mobilissima. Il samaritano è Gesù stesso, assistito da un angelo che presenta delle fasce; lontano Gerico leva le sue mura nel verde dell'oasi; il giudeo incappato nei ladroni giace a terra nudo e pieno di ferite sanguinanti; più avanti, il ferito sta adagiato su una cavalcatura, mentre il samaritano Gesù contratta col locandiere il prezzo della ospitalità e della cura.

Originale è la scena dei mercanti scacciati dal tempio; l'operazione è di già avvenuta, qualche momento prima; il bovaro spinge i suoi bovi, il pastore trascina una pecora riottosa, il venditore di colombe tiene alta la sua gabbia, il cambiavalute raccoglie il banchetto con le monete e guarda sgomento Gesù che ha depresso la frusta di cordicelle e discute con due sacerdoti del tempio.

E il realismo della risurrezione di Lazzaro, con quel becchino che si copre il naso con la veste accompagnando a passettini il risorto Lazzaro ancora tutto avvolto nelle bende della sepoltura?

E il senso di tragico e di solitudine espresso nella preghiera di Gesù nell'orto, dove solo le vesti fanno luce?

E l'intimità della cena pasquale, con Giuda che mette le mani nel piatto insieme con Gesù?

E ancora quella composta armonia della guarigione del cieco nato che va poi a lavarsi alla fontana di Siloe tra la folla che non crede ai propri occhi?

E la lunga teoria dei dodici che, umiliati, ricevono uno alla volta la missione da Gesù?

Queste pagine miniate non si dimenticano, le si vorrebbe contemplare fino alla sazietà; esse preludono stupendamente al ciclo degli affreschi di S. Angelo in Formis, e ad altri cicli di cui non restano che frammenti nelle vecchie chiese romaniche, al ciclo giottesco della Cappella degli Scrovegni.

— L'aria e la luce sono micidiali a questo codice — mi dice don *Ciro Santoro*, e lo rinserra nella speciale cassaforte.

E allora, è come se piombassi nelle tenebre, nonostante il sole di mezzogiorno che irrompe dalla finestra; nè vale a riportarmi in quella luce la supplezza delle fotocopie a colori che *Antonio Muñoz* aggiunse al suo splendido volume, il codice purpureo di *Rossano* e il frammento sinopense, pubblicato nel 1907. *Don* *Ciro* me lo dà a consolazione perchè riveda, ricontempi, ma è come offrire un caffè di surrogato.

Scrivendo, ho sotto gli occhi le foto in bianco e nero che *Zuppi* riprese magistralmente. Ottime, superlative; ma chi riesce e immaginare quella gamma di colori sfumati sulla pagina purpurea, quella letizia genimata, quella festa di luci tenui che cantano in coro la bellezza?

Rossano non possiede soltanto il codice purpureo.

Nella Cattedrale conserva un affresco di *Madonna del VIII: l'Odigitria*, detta anche *la Acheropita*.

A una quindicina di chilometri sulle colline che s'affacciano sul mar Jonio sorge il famoso monastero del *Patirion*. *Rossano* è anche la patria di *San Nilo*, che ridette vigore al monachesimo orientale ai primi anni di questo secondo millennio e di quel *San Bartolomeo* che fu discepolo di *San Nilo*, confondatore e quarto archimandrita del monastero di *Grottaferrata*.

Per secoli *Rossano* fu un centro d'irradiazione del monachesimo orientale; fu il «*Monte Santo*» dell'ascetismo, il ponte della fede, della pietà, della cultura tra l'Oriente e l'Occidente divisi.

Affacciata sul *Mar Jonio* dai bastioni naturali della sua collina, *Rossano* ha ancora qualcosa di orientale; non dico solo nel paesaggio solare, nelle costumanze di vita, ma anche e soprattutto in quel non so che di misticismo. Qui ci si muove tra cose sante; qui ci si trova tuffati nella storia così poco nota della civiltà nei se-

coli barbarici; qui l'ecumenismo fece i primi passi, appena avvertendo il dissidio politico-religioso tra Oriente e Occidente; qui la pietà e la mistica orientale fiorirono sotto altro cielo, ma benevolo, mite, dove le nuvole arrivano ma sparse, come dopo un temporale quelle della retroguardia.

Gennaro Auletta

— *L'Osservatore della Domenica*, n. 37, 16 settembre 1973, pp. 11-17.

Nella didascalia delle foto, il prof. Enrico Zuppi così scrive nello stesso settimanale:

A riprendere le scene e le figure che animano le pagine dello stupendo evangelario, ho fatto una grossa fatica. La loro visione mi distraeva, vinceva la mia inguaribile mania di fotografo, mi sembrava di fare una profanazione e mi faceva pensare a studiosi e teologi che vogliono parlare di Gesù senza aver fede e la poesia di questi ignoti artisti. Chiedo scusa ai lettori se la riproduzione non è fatta — per ragioni tecniche — a colori. So che si sta preparando un'edizione con rigorosa tecnica. Sarà un libro di meditazione e il commento più affascinante del Vangelo.